

Nuccio Vara
Leone XIV

Sono passati appena quattro mesi dall'elezione al soglio pontificio di Leone XIV ed è pertanto prematuro poter esprimere, in assenza (ancora) di testi programmatici esaurienti, dei giudizi ponderati sulle traiettorie (teologiche, pastorali e di governo della Chiesa) che il nuovo Papa intende perseguire, in continuità o meno, con il singolare pontificato del suo predecessore, Jorge Mario Bergoglio. Tuttavia, malgrado ciò, è possibile tentare almeno di cogliere qualche linea di tendenza del suo pontificato sulla base delle pose comunicative sin qui da egli assunte, dei contenuti emersi nelle omelie che ha pronunciato in diverse occasioni, degli incontri che ha già avuto con il Collegio Cardinalizio e con alcuni leader della politica mondiale, nonché della presa d'atto delle sue ferme prese di posizione contro le guerre in Ucraina e nella Striscia di Gaza. Di queste parziali linee guida proverò qui di esplicitarne alcune, anche sulla scorta di dati che, in questi mesi di transizione da un pontificato all'altro, sono stati rilevati da studiosi, osservatori della realtà ecclesiale, autorevoli vaticanisti. Ciò in attesa sia della prima esortazione apostolica di papa Leone che pare, secondo indiscrezioni filtrate dall'entourage, sarà interamente dedicata ai poveri, sia della traduzione in italiano dell'intervista esclusiva, raccolta in un libro pubblicato in Perù (*León XIV: ciudadano del mundo, misionero del siglo XXI*), che ha concesso in piena estate a Castel Gandolfo alla vaticanista americana Elise Ann Allen.

Quel che si rese evidente, sin dalla prima apparizione di papa Leone sul balcone principale della Basilica di San Pietro la sera dell'*Habemus Papam*, fu il suo particolare modo di comunicare. Una modalità timida e discreta, forse persino un po' impacciata, del tutto differente dagli approcci spontanei, empatici che, sin dal suo esordio nella veste di Vescovo di Roma, connotarono le posture e i linguaggi di papa Francesco. Prevost – lo si ricorderà – anziché pronunciare a braccio il suo primo discorso, preferì leggerlo, tenendo gli occhi puntati su un foglio scritto a mano. Il nuovo pontefice, in tal modo, si proponeva palesamente di voler controllare, sin nei minimi dettagli, quel che intendeva proferire, senza lasciarsi sovrastare dall'emotività che pure faceva capolino, tra una pausa e l'altra del suo intervento, nella contrazione delle mascelle, negli sguardi circospetti che volgeva alla folla plaudente. Probabilmente, in quel momento cruciale della sua vita, ciò che più gli premeva era il voler mettere in luce, sia pur sinteticamente, i tratti peculiari della sua identità religiosa:

“Sono un figlio di Sant' Agostino, un agostiniano...” disse, dopo aver esortato alla pace di Cristo («disarmata e disarmante»), reso grazie al suo predecessore e invitato la Chiesa a continuare ad essere unita e missionaria, con le braccia aperte “... a tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore”. Ma al di là delle parole, evangelicamente più che pertinenti, ciò che, sul versante simbolico, venne soprattutto notato nella prima apparizione pubblica del nuovo Papa fu il suo abbigliamento: la *mozzezza* rossa e la stola pontificia sulla talare bianca, come segni – secondo alcune chiavi interpretative – di un ritorno alla tradizione, alla regalità sacerdotale del «successore di Pietro», dopo che essa era stata destrutturata, per dir così, dal pontificato irregolare, ‘eccentrico’ di papa Francesco. Venne intravisto pertanto in ciò, in questa scelta stilistica del primo Papa americano della storia della Chiesa, un suo prioritario intendimento; cioè quello di voler assicurare le componenti più tradizionaliste e conservatrici del mondo ecclesiale, soprattutto statunitensi, le quali furono le principali e intransigenti forze di opposizione del Papa argentino. Era come un voler dire ad esse – si congetturava – che con Prevost il Papa sarebbe tornato a fare il Papa, nel rispetto del dogma della sua infallibilità e sul solco di quell'assunto secondo il quale *Extra Ecclesiam nulla salus*. Eppure, a smentire queste congetture, si fece pur notare che, solo pochi mesi prima della sua elezione al soglio pontificio, era stato proprio l'allora cardinale Prevost a polemizzare sul *social X* di Elon Musk con il vicepresidente americano, il neoconvertito al cattolicesimo J.D Vance (aveva arbitrariamente stilato una classifica delle priorità dell'amore cristiano per il prossimo), sostenendo a ragione che “Gesù non ci

chiede di fare la classifica del nostro amore per gli altri”. Tuttavia, benché non potesse essere nemmeno immaginato alcun precedente legame di Prevost con il fondamentalismo cattolico d’oltre Oceano, era del tutto evidente che il simbolismo da egli adottato, indossando sin da subito la mozzetta rossa e la stola papale, mirasse a evidenziare che il suo pontificato sarebbe stato indirizzato a tentare di ricomporre le fratture che il protagonismo, sovente imprevedibile, di papa Bergoglio aveva generato all’interno della Chiesa. Del resto, anche la scelta annunciata da Leone XIV di stabilire la sua residenza nell’appartamento del Palazzo Apostolico e di voler trascorrere i periodi di riposo e di vacanza nella residenza pontificia di Castel Gandolfo, già designava la sua intenzione di ridare al papato quell’aura che si era dissolta con il modo di vivere, decisamente irrituale, del suo predecessore. Il clamore mediatico suscitato dall’elezione inattesa di un Papa dalla doppia cittadinanza, americana e peruviana, irradiava intanto i tratti peculiari della storia e della personalità di Prevost, accrescendone, col passare dei giorni, la popolarità. Essa, tuttavia, pur manifestandosi in forme rilevanti, non era per nulla paragonabile a quella, elevatissima, raggiunta da Bergoglio nell’avvio del suo pontificato. Ciò per via di quei suoi gesti anticonvenzionali che ne caratterizzarono il debutto nella complessa, talvolta impenetrabile, realtà del Vaticano. Quel che in Bergoglio, nel suo modo di porgersi, era connotabile come segno di una naturale spontaneità e di un attaccamento ad irrinunciabili, normali stili di vita, nel Papa americano si sostanzia invece nella sua incondizionata adesione alla vita sobria delle comunità monastiche agostiniane, rigorosamente permeate dalla Regola trasmessa ai suoi *figli* dal santo d’Ippona, il quale li voleva “concordi, protesi verso Dio, uniti”. Il senso della misura, la discrezione, rinvenibile nelle *performances* pubbliche di papa Leone, deriva pertanto, senza alcun dubbio, dalle sue prolungate, pluridecennali esperienze comunitarie all’interno dell’ordine agostiniano che, va da sé, esclude, tra i suoi aderenti, qualsiasi forma di protagonismo individuale, viceversa più che frequente – lo si sa - nelle fila dei gesuiti. Se il modo di comunicare di Prevost non riesce ancora a imporsi, a essere mediaticamente incisivo, lo si deve quindi attribuire alla riluttanza a far prevalere i tratti della sua personalità sui contenuti e i messaggi evangelici che di volta in volta egli cerca di esprimere e trasmettere. Questa sua evidente ritrosia, se da un lato può essere interpretata in senso positivo, vale a dire come un voler schivare le trappole mistificatorie disseminate nei linguaggi impoveriti dei *social* e delle piattaforme digitali, dall’altro lato, non consente ai suoi messaggi di penetrare efficacemente fuori dai recinti della Chiesa, cioè in quelle aree, oggi vastissime, di non credenti, di atei e agnostici, che si lasciavano invece sedurre, sorprendentemente, dall’estemporanea e creativa produzione metaforica di papa Francesco. Tuttavia, va segnalato che, col passare dei mesi e con il progressivo irrobustirsi della presenza di papa Leone nei circuiti planetari dell’informazione, qualcosa è iniziata a cambiare nelle sue modalità comunicative. Lo si è notato agli inizi di agosto nel corso della celebrazione a Roma del giubileo dei giovani. Nella spianata di Tor Vergata il Papa, accolto entusiasticamente da oltre un milione di ragazzi e ragazze provenienti da tutto il mondo, è apparso più spigliato, più disponibile a intercettare e a far proprio il bisogno di un cristianesimo radicale, autentico, che viene espresso dalle nuove generazioni che si accostano alla vita della Chiesa. Molti indizi inducono a ritenere che papa Leone stia in realtà muovendosi sul solco teologico e pastorale tracciato da Bergoglio. Già all’indomani della sua elezione, nell’incontro finale con i porporati che avevano preso parte al Conclave, espresse infatti con nettezza la sua volontà di non archiviare, anzi, al contrario, di voler tornare ad attualizzare, gli assunti di fondo che papa Francesco aveva esposto nella sua prima esortazione apostolica, l’*Evangelii gaudium*. Di essa- disse testualmente Prevost –

«... voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il primato di Cristo nell’annuncio; la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana; la crescita nella collegialità e nella sinodalità; l’attenzione al *sensus fidei*; specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare; la cura amorevole degli ultimi e degli scartati; il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà».

Dunque, un esplicito rimando alla visione della Chiesa che aveva fortemente connotato il papato bergogliano, fondamentalemente proiettato – come è stato osservato da Andrea Riccardi in una intervista rilasciata alla rivista *Limes* (numero 5 del 2025) - nella direzione di suscitare “... una rivoluzione pastorale che trasformasse la Chiesa in un movimento di popolo, con il Vangelo e il popolo al centro”. Tuttavia, quella sognata da Bergoglio fu, secondo l'analisi del fondatore della Comunità di Sant'Egidio,

“... una rivoluzione mancata, anche in ragione delle opposizioni, resistenze, inerzie incontrate. Pensiamo ai sinodi della famiglia, anche volti a modificare nella disciplina della Chiesa la condizione di divorziati e risposati. Iniziative che gli attirarono non poche critiche interne e che rischiarono di metterlo in minoranza. Invece di demordere, a quel punto Francesco scelse di accentrare l'iniziativa e il potere su di sé. In altre parole, optò naturalmente per una personalizzazione del papato».

Nell'assumere *l'Evangelii gaudium* (vero e proprio manifesto programmatico del magistero bergogliano) come perno attorno al quale far ruotare anche la sua prospettiva teologica e pastorale, Leone XIV non poteva – a me pare - non tener conto degli ostacoli che vennero frapposti a papa Francesco nei suoi ripetuti e ostinati tentativi di riformare la Chiesa in senso radicalmente cristologico. Per il Papa argentino il nodo da sciogliere era il *Misterium Lunae*, sul quale si era soffermato ampiamente nel discorso che tenne in una delle riunioni dei cardinali che precedettero il Conclave che lo elevò alla cattedra di Pietro. “Il senso del *Misterium Lunae* – ha evidenziato Riccardi- era che la Chiesa non doveva brillare di luce propria ma riflettere la luce di Cristo. Questo era il cuore della rivoluzione di Francesco: evangelizzare la Chiesa, spingerla al di fuori di sé, renderla più profonda e comunicativa nel parlare di Cristo e nello stringere legami di amicizia con tutti: «*todos*» - ripeteva il papa nella sua visione inclusiva”. Se per un verso – e lo si può nitidamente evincere dalle sue omelie e da altri suoi discorsi – anche per Leone XIV la luce di Cristo è il fondamento imprescindibile della ragion d'essere della Chiesa, per l'altro verso, la constatazione di ciò, al contrario del suo predecessore, sembra non indurlo a intraprendere iniziative riformatrici indirizzate a ridimensionare il potere esercitato al suo interno dagli assetti gerarchici e curiali. La denuncia del clericalismo come “cancro” mortale per la Chiesa, infinite volte espressa, anche con durezza, da Francesco, non è stata sinora fatta propria da Prevost, il quale viceversa, in un incontro con la Curia Romana e i dipendenti della Santa Sede (24 maggio 2025), ha teso a ribadire l'importanza e la centralità, peraltro affermando a chiare lettere che “I Papi passano, [ma] la Curia rimane”. E proprio dalla Curia (questo è più che risaputo) Bergoglio diffidava, ne temeva il peso preponderante e gli eccessi di potere, a tal punto da evitare di coinvolgerla nelle scelte di governo, centralizzando pertanto su di sé, solitariamente, la gran parte delle decisioni dirimenti. Vi è dunque in papa Leone, nel suo modo di rapportarsi con il magistero di Francesco, una sorta di doppio registro: da un lato, nel segno della continuità, la piena aderenza della sua predicazione all'originale repertorio, teologico e pastorale, che il suo predecessore aveva originalmente elaborato e tentato di attuare; e, dall'altro, in aperta discontinuità, una differente, se non opposta, visione della realtà della Chiesa, la cui articolazione interna, tradizionalmente gerarchica e curiale, il Papa americano, a quel che sembra, non vuole né scalfire, né, anche solo parzialmente, modificare. Questa ambivalenza, contraddittoria solo in apparenza, evidenzia invece una ben precisa scelta strategica del nuovo pontefice, il quale sembra proporsi l'obiettivo di incanalare le ‘rivoluzionarie rotture’ bergogliane nell'alveo di una realistica pratica di governo della Chiesa, entro la quale esse possano, in una qualche forma, contaminarsi con la tradizione e in essa gradualmente innestarsi. A questo riguardo non può non essere rilevata la capacità, dimostrata da Prevost quando ricoprì la carica di Priore generale degli agostiniani (2001-2013), di governare su scala mondiale processi complessi di trasformazione dell'Ordine e di riuscire a gestirli senza intaccarne la solidità e la compattezza. Così, in tal guisa, e con passo decisamente felpato, Leone XIV è riuscito a non innescare né divisioni né polemiche quando ha deciso di rimanere saldamente

ancorato ad alcune scelte di fondo compiute da Francesco sia nel corso del suo pontificato sia poco prima della sua scomparsa. In tal senso non è senza significato che abbia confermato e consentito la celebrazione del giubileo delle persone Lgbtq+; ribadito il sostegno della Chiesa ai migranti anche annunciando, sulla scia di Bergoglio, una sua prossima visita a Lampedusa; criticato le tendenze onnivore del tecno-capitalismo affermando testualmente, nell'intervista esclusiva concessa a Elise Ann Allen (alcuni stralci sono stati anticipati dal Corriere della sera) che

“... è molto significativo il divario sempre più ampio tra il reddito della classe lavoratrice e quello dei più ricchi: i dirigenti d'azienda che sessant'anni fa potevano guadagnare da quattro a sei volte in più dei lavoratori, adesso, secondo gli ultimi dati che ho letto, guadagnano seicento volte di più di quanto guadagnano in media i lavoratori. Ieri ho letto che Elon Musk sarà il primo multimilionario del mondo. Cosa significa, e di che parliamo? Se questa è l'unica cosa che ha valore oggi, allora c'è un problema serio».

Dunque, piuttosto che assonanze, vere e proprie affinità tra la visione che aveva Francesco dello stato attuale in cui versa il mondo (e l'umanità in esso) e quella di Leone XIV. Corrispondenze tra i due pontefici riscontrabili, del resto, anche nella comune e ferma condanna delle guerre che si stanno atrocemente consumando in Ucraina e nella Striscia di Gaza.

«Da quando è cominciata la guerra [in Ucraina] – ha detto Prevost alla Allen- la Santa Sede si è impegnata molto per mantenere una posizione neutrale. Alcune mie parole sono state interpretate in diversi modi, e va bene che sia così, ma la parte realista non è quella che prevale in questo momento. Penso che diversi attori debbano fare pressioni per far sì che le parti in guerra dicano: adesso basta, cerchiamo un altro modo per risolvere le divergenze. Abbiamo ancora speranza. Credo fermamente che non dobbiamo mai perderla».

E in effetti il Vaticano a guida Prevost questa speranza pare la stia attivamente coltivando, mediante il ristabilimento di canali diplomatici che erano stati ridimensionati o addirittura accantonati da papa Francesco, il quale aveva, anche in quest'ambito delicatissimo, personalizzato ogni decisione e ogni iniziativa. Non a caso, soprattutto nell'ultimo periodo del suo papato, la funzione del Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, era stata nei fatti sminuita, progressivamente depotenziata. Al contrario Leone XIV è tornato ad assegnare a Parolin, anche per effetto dei nuovi equilibri scaturiti dall'ultimo Conclave, un ruolo di primaria importanza. Come ha osservato a tal proposito Massimo Franco, in un suo articolo pubblicato sul numero di *Limes* già citato,

«L'esito del conclave permette al Vaticano di giocare sullo scacchiere internazionale in piena evoluzione nel quale, passo dopo passo, al posto della “guerra mondiale a pezzi” evocata mirabilmente da Francesco senza però riuscire a scongiurarla né a limitarla, si può sostituire una strategia della “pace a pezzi”. Promossa da una Chiesa che dovrà riconciliarsi con sé stessa, prima ancora che col resto del mondo. Da questo punto di vista, la prima sfida geopolitica del papato statunitense sarà con il fantasma delle proprie divisioni».